



Antropologia pubblica: una "nuova" possibilità?

La possibilità offerta da questa 'democraticizzazione' dell'antropologia di interpretare il presente è reale?

Parte prima

Il termine antropologia pubblica (da qui AP) è stato inventato nel 2000 da Robert Borofsky, antropologo alla Hawaii Pacific University. Conosciuto in Italia soprattutto per la traduzione in italiano del volume da lui curato "Assessing Cultural Anthropology" (1994, ed. it. *L'antropologia culturale oggi*, 2000), Borofsky conia AP in occasione della pubblicazione di una serie di volumi per la California University Press: l'obiettivo era quello di fare ricerca su temi che fossero socialmente rilevanti e dessero vita a documenti accessibili ad un pubblico più ampio. In questa accezione, "pubblico" contrastava direttamente con "accademico".

Il termine AP quindi nasce in ambiente universitario statunitense come frutto di una reazione ai limiti che l'antropologia accademica, in maniera attiva e passiva, si autocostruisce e si autoimpone. Il tentativo, perchè di questo si tratta, è quello di reimpostare e reinquadrare la produzione e la diffusione di sapere antropologico **utilizzando criteri diversi** da quelli che hanno fino ad oggi determinato il presente – problematico - dell'antropologia culturale. Il rischio che la cura sia peggiore del male è reale. Certo non sarà la "nuova" prospettiva "pubblica" a risollevare le sorti dell'intero mondo dell'antropologia culturale, ma sarebbe già sufficiente uscire da quel tunnel che condanna tale disciplina ad essere, nel contempo, la più utile agli occhi dei praticanti (alcuni la ritengono "necessaria") e la meno rilevante agli occhi della società (scarsi finanziamenti, scarse prospettive professionali, scarse cattedre, scarsa divulgazione di qualità). C'è qualcosa che non va. L'AP vorrebbe essere una **possibilità** affinché una "prospettiva antropologica" venga ad essere socialmente rilevante e non produca più alienazione tra gli antropologi, i loro lavori, il mondo reale e il pubblico più ampio. Borofsky basa le sue riflessioni sul contesto statunitense, che è tradizionalmente diverso da quello di altri paesi, soprattutto Europei e Latino americani. Come scrive DaMatta (2000), adottando un originale punto di vista brasiliano sull'antropologia americana e europea che può essere proficuo in questo contesto, negli USA il sistema universitario è molto compartimentato e la divisione netta tra "accademico" e "pubblico" viene vista come una garanzia epistemologica di purezza teorica e disciplinare, diciamo di "qualità totale". In quel contesto la "vita accademica" è tenuta distinta dalla "vita intellettuale", e questa divisione è vista come produttiva e necessaria (indice che il timone della ricerca è saldamente diretto verso il perseguimento della "verità" e non tanto della possibilità di accedere a ruoli



pubblici). Mentre, sempre seguendo Damatta *"in paesi come Francia, Italia, e in tutta l'America Latina, dove l'attività intellettuale tende a comprendere la vita accademica, la situazione è ribaltata. In questi paesi lo scopo è essere un intellettuale, letto e conosciuto al di fuori dell'accademia. L'accademia è spesso considerata come limitata, formale e reazionaria, o come posto dove si ha un semplice "lavoro", o che fornisce un po' di prestigioso "secondo lavoro". Ma non è considerata socialmente significativa."* (op. cit. p. 165). E continua sottolineando come nei paesi non compartimentati i dibattiti specializzati superino le mura accademiche e entrino nello spazio sociale politicizzato, dove *"quello che è in gioco non è la materia in se stessa (che diventa solo un "fatto" senza valore) ma i "programmi nascosti", che sono dietro al dibattito e rivelano il loro carattere politico"* (ib.) L'effetto di questa situazione è presto detto: il fatto di utilizzare la propria posizione nello spazio accademico per accedere, e rivendicare, una posizione nello spazio politico genera una invasione di campi che porta a situazioni di notevole fragilità e vulnerabilità interi ambiti di produzione del "sapere". In queste condizioni i "dibattiti" disciplinari sfuggono subito di mano ed entrano in contesti governati da altre logiche, passando da questione di "confronto teorico" a lotta politica per la continua ri-definizione dei **problemi dell'intera società** e generando una spinta "critica" talmente radicale che *"non risparmia nulla e non lascia nulla in piedi"* (ib.). Così, scuole di dottorato possono arrivare a "nascondere" scuole che sarebbe meglio definire "di partito", osservazioni circoscritte e puntuali su determinati fenomeni vengono subito riportate "al contesto più ampio" (quanto ampio? Chi decide cosa è contesto e cosa no?) e normate ideologicamente, e le attività nello spazio pubblico, come dichiarazioni, commenti e presentazioni, hanno immediate ricadute in ambiti scientifico-professionali contigui senza soluzione di continuità. Certo le differenze tra contesti accademici sono graduali, ma possono utilmente essere distribuiti su un continuum che vede dal lato sinistro la massima compartimentazione e chiusura accademica e sul lato destro la massima apertura e contaminazione con società civile, partiti politici, altre istituzioni e cariche pubbliche.

Da quanto detto, sembrerebbe che nel contesto statunitense l'AP sia un tentativo di costruire una nuova situazione che in alcuni paesi, tra cui l'Italia, esisterebbe già: far diventare gli "antropologi accademici" degli "intellettuai pubblici". Per una volta almeno l'Italia fungerebbe da modello per gli USA, e non sarebbe sempre costretta ad inseguire (con 10 anni, almeno, di ritardo cronico, dicono alcuni estero-fili). Davvero, nell'ambito dell'antropologia culturale, o per lo meno dell'AP, l'assetto della nostra accademica potrebbe fungere da esempio alla prospettiva nascente negli USA? Purtroppo (o per fortuna) crediamo di no, e vedremo subito alcuni perché.

L'AP statunitense si pone come obiettivo l'affrontare temi socialmente rilevanti in modo divulgativo ma teoricamente e metodologicamente strutturato in modo



da poter raggiungere fasce di pubblico più ampie della platea di studenti universitari immatricolati nei corsi di antropologia (con ovvie ricadute anche sul mercato delle vendite dei volumi). Temi concreti quali la povertà globale, i sistemi di potere, la salute, i diritti umani, le politiche pubbliche, la violenza e la giustizia vengono affrontati con metodi etnografici, circoscrivendo in maniera solida e fondata i campi di indagine e utilizzando un linguaggio che permetta di raggiungere un largo pubblico. Nel fare questo, l'AP statunitense prova a creare qualcosa di nuovo, unendo un approccio empirico tradizionale con una prospettiva di lavoro più aperta che porta a collaborare con altre figure professionali che si occupano di informare "un pubblico" e aiutare a comprendere il mondo in cui viviamo, quali ad esempio i giornalisti, fotoreporter, blogger e attivisti. Caso paradigmatico è quello di Nancy Scheper-Huges (2009), antropologa che lavora sul traffico di organi internazionale. Seguendo Scheper-Huges l'obiettivo è quello di coniugare le basi della disciplina antropologica, in quanto a metodo e strutturazione del problemi, con una maggiore disponibilità ad accettare di non essere più i soli detentori di un "sapere" esclusivo e quasi sovraordinato alle altre forme extra accademiche di produzione della conoscenza sociale. Non è mistero che alcune produzioni di capaci giornalisti su temi pubblici superino di gran lunga, da tutti i punti di vista, quelle degli antropologi che lavorano sugli stessi temi. Nancy Scheper-Huges ritiene che gli antropologi dovrebbero essere un po' più umili nello svolgere il loro lavoro (op. cit. p. 1). Curioso, Scheper-Huges ritiene che gli antropologi siano "troppo lenti", che non riescano cioè a giungere ad una conoscenza adeguata dei contesti dove fanno ricerca in un tempo ragionevole, prima che la loro ricerca appartenga già alla "storia". Nel momento in cui un antropologo ritiene di avere finalmente qualcosa di interessante da dire su una situazione, problema o fenomeno, questo appartiene già fatalmente al "passato". Il problema di mettere a fuoco una questione, a farla diventare il proprio oggetto, a circoscriverla rispetto al "tutto" per poter iniziare a studiarla è uno dei problemi principali della metodologia della disciplina, soprattutto quando si tratta di provare ad innovare in questo ambito di studi senza continuare, in una coazione a ripetere più psicoanalitica che altro, di battere stancamente i soliti temi di ricerca ormai logori.¹ Resta il fatto che l'antropologia culturale, così come viene pensata, prodotta e trasmessa nei contesti accademici, non si presta facilmente, con pochi accorgimenti di *restyling*, a diventare antropologia pubblica. Occorre riflettere ed apportare delle modifiche, oltre che rendersi conto dei cambiamenti "spontanei" già in atto nelle modalità di fruizione delle informazioni e cercare di inglobarli utilmente in questa nuovo progetto di conoscenza. Vediamo ora più in dettaglio la fisionomia di questa nascente *prospettiva antropologica pubblica*.

In primo luogo, come abbiamo già accennato, l'AP punta a definire e trattare dei **temi di ricerca che abbiano ampia rilevanza sociale**. Inoltre, punta a



creare *ex-novo* questi stessi temi, senza adagiarsi su linee di ricerca tradizionali e condivise. Occorre creare una nuova agenda tematica e procedurale. Vorrebbe portare nello spazio pubblico delle questioni che spesso passano sotto silenzio, che rimangono marginalizzate nei dibattiti o che sono frettolosamente archiviate come ovvie, imm modificabili o "di senso comune". Il compito dell'antropologo contro l'ovvio culturale è difficilmente stimabile. Lo spostamento è paradigmatico: dai contesti esotici l'AP può collocarsi al centro di quella situazione di "anthropology at home" (Jackson, 1987) che nasce allorché un antropologo nativo compie ricerche nei suoi contesti di origine. Unire la prospettiva *at home* a quella *public* permette realmente di riportare l'interesse per l'antropologia nei luoghi aperti alle persone più diverse attivando dialoghi, confronti, dibattiti aventi lo scopo di contribuire allo sviluppo critico di una coscienza sociale. Un esempio calzante, di critica antropologica verso un costrutto pubblico globale culturalmente sensibile, mi pare sia lo studio proposto da Stoczkowski (2009) sull'analisi critica della "dottrina" della diversità umana ideata e diffusa dell'UNESCO. Questo antropologo dell'EHESS mostra come l'ideologia della diversità umana, al cuore stesso del messaggio propagato da tale agenzia a livello planetario, sia andata incontro nel corso dei decenni a notevoli trasformazioni, e sia ormai giunta nelle sue formulazioni attuali ad essere una soteriologia secolarizzata, ossia una vera e propria dottrina della salvezza. Attraverso l'analisi del messaggio promosso da questa istituzione (planetaria, ma pur sempre composta da uomini in carne, ossa e idee) va a scavare per trovare incongruenze, contraddizioni e criticità in uno dei *leitmotif* culturali che strutturano i nostri spazi intellettuali e formativi. Si tratta di un articolo leggibile, ben strutturato e compatto, che affronta un tema pubblico rilevante utilizzando documenti pubblici, argomentato sia storicamente che puntualmente in modo critico, corredato da immagini e da una bibliografia "misurata": un ottimo esempio di antropologia pubblica, a mio parere. E lo stesso si potrebbe dire per studi sulla prostituzione, sullo sfruttamento del lavoro minorile, sulla vivisezione, sulle ideologie dominanti nei campus americani.

In **secondo luogo**, l'AP instaura un rapporto conflittuale con l'antropologia applicata. Quest'ultima contesta alla prima sostanzialmente due cose: di essere un suo "doppione", di essere una nuova etichetta per mettere in posizione ulteriormente subordinata gli "antropologi pratici" che già vivono ai margini dell'antropologia accademica statunitense. (Singer, 2000; Rylko-Bauer, 2000). Borofsky dedica diversi contributi per rispondere a queste critiche. Ritiene che l'AP si sforzi di promuovere un attivismo pratico qualitativamente diverso da quello dell'antropologia applicata (www.sfaa.net/sfaagoal.html). Per Borofsky l'AP è lo strumento per ridefinire in maniera diversa e articolare in maniera più proficua le nuove problematiche della contemporaneità, pur essendo consapevole che la loro soluzione non è sempre possibile. Ancora, ritiene che l'AP si sforzi di



generare comunque una cornice teorica adeguata per mettere a fuoco i problemi che si decide di affrontare, cosa che non sempre molti praticanti dell'antropologia applicata si preoccupano di fare con il dovuto zelo proprio degli studiosi. E' vero che l'AP affronta molti temi analoghi a quelli dell'antropologia applicata, ma punta a farlo utilizzando un *framework* di riferimento diverso, sovvertendo la costruzione egemonica che li incasella in un paradigma nel quale sono già definiti "problema", "contesto" e "soluzione" secondo, ovviamente, i valori accademici. L'obiettivo è quello di considerare come facente parte del "contesto" l'accademia stessa e le sue dinamiche di definizione/rappresentazione e potere/conoscenza, con il chiaro obiettivo di **sottoporli a critica**. Per quanto riguarda la subordinazione degli studi "applicati" rispetto a quelli "teorici" Borofsky chiama in causa la gerarchia di valori epistemici dell'accademia americana, nella quale chi si occupa di teorie e astrazioni gode di uno status maggiore di chi cerca di affrontare problemi concreti circoscritti con un approccio pratico (per i contributi di Borofsky qui citati vedi www.publicanthropology.org).

In **terzo luogo**, occorre comprendere meglio il rapporto tra i "discorsi culturali" e le "strutture sociali" attorno al tema della conoscenza. Borofsky ritiene che lo scarso interesse pubblico che l'antropologia riscuote sia dovuto alla notevole "agiatezza" degli antropologi accademici. Dopotutto, fare ricerca su ciò che si desidera, nel modo in cui lo si desidera, in autonomia e dovendo rendere conto solo ai propri pari (o a subordinati, gli studenti) non pare sia una condizione che necessiti cambiamento, per lo meno dall'interno. Per mascherare questa condizione di stasi (o "ozio creativo perpetuo", direi io) la tribù degli antropologi accademici produce, a proprio uso e consumo, il discorso retorico sulla necessità di cambiamento. Sembra quindi che, secondo Borofsky, gli antropologi debbano smettere di lamentarsi che la loro disciplina sia socialmente irrilevante perchè ad una lettura disincantata e critica emerge come essi siano i primi artefici della loro stessa inutilità sociale e pratica.

A me pare in ogni caso che "qualcosa" debba dimostrare di essere effettivamente utile alla società per poter essere riconosciuto tale, e che non si possa solo rivendicare una presupposta utilità teorica basata sul proprio sistema di valori: è ovvio che ogni cosa, per chi la proponga e ne tragga futuro vantaggio, risulti utile. L'onere della prova sta agli antropologi. Non è sufficiente postulare una vaga quanto ipotetica "utilità sociale dell'antropologia" se poi si rimane ben rinchiusi nei propri Dipartimenti a scambiarsi opinioni su come "cambiare" pur continuando nell'uguale. O, peggio, dare dell'ignorante a chi non apprezza la potenza di tale sapere. Semplicemente, non pare essere così che "funziona". Serve fare qualcosa che interessi veramente, altrimenti si diventa una "riserva indiana disciplinare" protetta dal potente di turno dal quale, nel bene e nel male, tutto dipende. Se si intende avere visibilità sociale (con tutti i rischi connessi, ovviamente) bisogna uscire dall'università e **creare discorsi solidi, critici, nuovi e utili**, perchè la società-là-fuori ha bisogno di questo, non di



discorsi stantii calati dall'alto con fare professorale in accademichese. Non è nell'ordine delle cose, al massimo può essere un desiderio narcisistico frustrato di certa classe intellettuale che vuole studiare "la società e la cultura" continuando a pensare di non farne parte. Infine, occorre ricordare che l'antropologia difficilmente può rivendicare un "primato" per l'analisi dei fenomeni che interessano le nostre società: esistono discipline quali la sociologia, la psicologia e l'economia che godono di una maggior e miglior tradizione, sia teorica che metodologica, negli studi sull'immigrazione, sulla devianza, sui mutamenti sociali, sulle culture giovanili, sulla comunicazione e sull'organizzazione. Finché l'antropologia rimarrà aggrappata al fumoso e ormai compromesso concetto di "cultura" sarà destinata ad occupare una nicchia nel panorama culturale che si restringerà sempre più.

Riassumiamo ora brevemente quanto visto prima di passare oltre. Ad inizio 2000 negli contesto accademico americano è nata una spinta ad avviare una riflessione approfondita attorno al sapere antropologico nelle sue forme di produzione, trasmissione e diffusione con un interesse verso il **futuro della disciplina**. Borofsky e Scheper-Huges ma non solo, ne sono un simbolo. Occorre, per evitare che la disciplina muoia di inedia e di asfissia accademica, che vengano analizzate le condizioni all'interno delle quali essa nasce e si riproduce e nel contempo avviare dei processi innovativi per la sua stessa produzione e diffusione. Teste delle produttori, dei fruitori, delle commissioni che concedono e/o negano fondi, relazioni tra gruppi di ricerca, dogmi e aperture, valori condivisi e opzioni innovative. Secondo Borofsky antropologia pubblica è una etichetta che può aiutare a abbattere la barriera tra accademia e società civile: **prestando attenzione** a temi sociali di interesse pubblico nel mondo contemporaneo, **adottando stili di scrittura** adatti a non addetti ai lavori in un'ottica di divulgazione, **realizzando interventi** di antropologia applicata ben informati teoricamente e metodologicamente, **creando collaborazioni** profonde con altri professionisti dell'informazione e dell'attivismo. In definitiva, quindi, la proposta è quella di creare una campo di ricerca autonomo che, seppur radicato, come è ovvio, nell'accademia, germogli verso molteplici forme di conoscenze create e utilizzate in spazi pubblici, dialoganti, condivisi, creativi.

Per concludere, citiamo due esempi che Borofsky ritiene validi contributi in antropologia pubblica, particolarmente interessanti da analizzare: il primo è il volume *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond, rimasto in classifica per 200 settimane e diventato ben presto un *best seller mondiale e premio Pulitzer 1998*. Il secondo è il volume *The spirit catches you and you fall down* di Anne Fadiman, vincitore di numerosi premi. Queste sono opere dalla prospettiva fortemente antropologica, ma hanno la caratteristica comune di essere scritte da autori che hanno scarso background antropologico formale: Diamond è un geografo (http://en.wikipedia.org/wiki/Jared_Diamond), Fadiman una



giornalista

(<http://us.macmillan.com/thespiritcatchesyouandyoufalldown#biography>).

Certo, per quanto riguarda l'opera di Diamond, non è da escludere che il successo pubblico sia, almeno in parte, dovuto proprio al suo modo di scrivere molto fluente e diretto ma che ha ricevuto, nelle sue principali argomentazioni e costruzioni causali, notevoli critiche puntuali, come è riportato in maniera sintetica nella pagina *wiki* qui citata. Pagine scorrevoli e accattivanti, quindi, ma molto poco fondate e precise secondo molti antropologi e storici.

Resta comunque il fatto che, secondo Borofsky, gli antropologi si stanno perdendo qualcosa e con i loro scritti accademici producono alienazione, mentre altri diffondono prospettive antropologiche al grande pubblico, che dimostra di apprezzare. Manca l'azione. Urge una riflessione seria.

Dopo aver, seppur per sommi capi, inquadrato il fenomeno "antropologia pubblica" nei suoi tratti salienti, vogliamo adesso valutare se e cosa sia opportuno e potenzialmente fecondo fare nostro per continuare il lavoro iniziato con il network di Antrocom.

Borofsky e gli altri antropologi impegnati nel progetto si sono formati e lavorano negli USA e, nonostante il progetto scientifico abbia l'ideale di essere transnazionale, la differenza soprattutto nel settore delle scienze sociali a livello accademico tra Usa e Italia è abissale, direi incommensurabile. I problemi di traduzione e contestualizzazione *culturale* in Italia di opere antropologiche statunitensi è spesso difficile, in parte anche a causa della loro quadripartizione disciplinare (Segal e Yanagisako, 2005), ma soprattutto a causa della estrema dinamicità del loro *mercato delle idee*.

Per contestualizzare la realtà di Antrocom, e relazionarla con lo spirito dell'antropologia pubblica, bisogna partire dal contributo di alcuni loro fondatori (Galasso e Tiziani, 2007). Attualmente il network si compone di tre realtà: una associazione di Ricerca Antropologica non collegata direttamente a realtà accademiche che ha recentemente tenuto a battesimo due sezioni regionali (Antrocom Onlus, con sezioni in Campania e Veneto), uno spazio info/forum on-line aggregatore di studenti e appassionati (la comunità di Antrocom)-e una rivista on-line quadrimestrale (Antrocom.net). Nel loro articolo G&T presentano alcuni punti critici che hanno spinto a dar vita al network Antrocom: **primo**, la cronica carenza di occupabilità per gli antropologi nel nostro paese al di fuori dell'accademia; **secondo**, la storica contrapposizione fra antropologia fisica/biologica e etnologia/antropologia culturale, con il tentativo di affiancare il discorso sull'uomo portato avanti dal lato *natura* con quello portato avanti dal lato *cultura* puntando almeno ad una convivenza razionale, se non proprio ad un matrimonio felice; **terzo**, la mancanza in Italia di un mercato della conoscenza antropologica e di politiche di marketing che creino domanda e strutturino l'offerta; **quarto**, far crescere una prospettiva divulgativa dell'antropologia, in



modo da raggiungere fasce più ampie di pubblico. Chiaramente i quattro fattori sono collegati, e con essi diversi altri, come quello della carenza cronica di finanziamenti pubblici e privati per le scienze umane, e una struttura accademica che pare non favorire la sana competizione fra gruppi di ricerca e istituzioni e che quindi alloca le già poche risorse spesso in modo decisamente sub-ottimale. G&T presentano brevemente anche su alcuni esempi che ispirano la loro prospettiva antropologica applicata: un servizio telefonico sviluppato da *Vodafone UK* utilizzando un modello analogo al *kula* della Papua Nuova Guinea studiato dagli antropologi, gli studi della *Homometrica Consulting* sull'integrazione fra studi antropologici e informatici per il riconoscimento umano tramite scansioni (questione che ha ampi risvolti sociali legati a sicurezza, terrorismo e privacy, vedi Maguire, 2009) e una collaborazione con lo studio di architettura MASS che ha portato all'elaborazione di un modello teorico per inquadrare alcuni cambiamenti in corso nelle nostre città e nei nostri contesti di vita(<http://www.antrocom.org/progetti/studi-compiuti/>).

Come si può facilmente notare, c'è un'ampia convergenza tra alcune delle questioni sollevate da Borofsky e alcune intuizioni nate dal lavoro innovativo del network di Antrocom, pur nelle ovvie differenze tra gli USA e l'Italia. Borofsky si focalizza sull'asse *accademia/società* mentre Antrocom più sul discorso *natura/cultura* interno alla disciplina. Borofsky coglie nel segno rappresentandosi il problema in termini di *società civile/torre d'avorio accademica*, confini da rendere più permeabili attraverso lo strumento **divulgazione**. Si concentra infatti su temi socialmente rilevanti. Il secondo riguarda l'epistemologia della disciplina, ma anche la sua organizzazione, ed è quindi strettamente collegato all'immagine che di questa disciplina si dà al grande pubblico. Da piccole indagini private, fatte in maniera casalinga dal sottoscritto a conoscenti e studenti di altre discipline, emerge senza ombra di dubbio come in Italia l'**immagine pubblica del termine "antropologia"** sia ancora collegata in maniera univoca agli studi scheletrici. Comincia a farsi strada una maggior conoscenza dell'aspetto culturale, ma ancora strettamente legato ad una concezione *primitivista*. Con questi presupposti la creazione di una immagine almeno un po' più moderna è imprescindibile. Inoltre, l'enfasi di Antrocom è sulle **applicazioni** della disciplina, non tanto sul trattare tematiche "sociali". Le due prospettive unite sono pertanto un buon punto di partenza. Ancora, la sollecitazione da parte dei fondatori di Antrocom a fare i conti con il mercato (ebbene sì, c'è il baratto, il dono, ma, pare, c'è anche il mercato) coglie nel segno. Anche se si parla di cose sensibili e fragili come la "conoscenza", primario bene sempre scarso per definizione, ormai nulla sfugge, giocoforza, alla modellizzazione degli economisti. Basti pensare che anche il concetto cardine di tanta tradizione psicoantropologica, la mitica "relazione", ormai è operazionalizzata in maniera interessante e sta a fondamento di innovativi studi di sociologia del terzo settore e dei servizi avanzati, che chiamano **beni relazionali** *quelle dimensioni delle relazionali*



che non possono essere né prodotte né consumate da un solo individuo, perché dipendono dalle modalità delle interazioni con gli altri e possono essere goduti solo se condivisi nella reciprocità (<http://www.fabbricafilosofica.it/MA/06/01.html>). Provare a pensare in maniera più economica soprattutto in un'ottica di **economia della conoscenza** (http://en.wikipedia.org/wiki/Knowledge_economy) non farebbe certo male neanche ai produttori di conoscenza antropologica. E' un fatto che i contesti produttivi e gli usi della conoscenza stanno cambiando in maniera radicale, stanno scricchiolando gerarchie intellettuali e tradizionali epistemologie del potere, checchè uno ne pensi dal punto di vista ideologico. Il network di Antrocom, ad esempio, è in gran parte sviluppato on-line, come la stessa collaborazione fra i membri. Lo straordinario sviluppo delle tecnologie informatiche permette una diffusione in tempo reale e accesso gratuito a chiunque abbia un pc connesso alla rete. La comparsa di interessanti **blog antropologici** e riviste *open access* curate sia da studenti che da docenti che vogliono sfuggire alla morsa asfissiante del business delle riviste accademiche mostra continue innovazioni nelle modalità di creare e far circolare informazione consentendo agli utenti di interagire con i produttori dei contenuti stessi dando vita ad una dialogicità che ritroviamo anche nei più recenti approcci epistemologici alla disciplina.

Le sollecitazioni ricevute da Borofsky insieme a quelle preziose proposte da alcuni dei fondatori del network Antrocom hanno portato a elaborare una prospettiva pubblica anche per la sezione regionale ultima nata, quella veneta. Ne accenneremo qui tre, rimandando ad un contributo successivo lo sviluppo delle stesse in maniera più articolata.

Antrocom Veneto punta a:

1) **produrre** analisi antropologiche sulla contemporaneità in armonia con gli interessi dei suoi componenti. Lo scopo è quello di raggiungere una fascia ampia di fruitori stando attenti ad utilizzare un linguaggio consono, a trattare temi rilevanti per chi legge, interessanti per il proprio ambiente e momento storico, utilizzando sia fonti accademiche che giornalistiche, sia di quotidiani che di pubblicazioni specializzate ma usualmente non prese in considerazione della pubblicistica accademica. Se l'obiettivo è impostare problemi, contestualizzare e dare una prospettiva critica non si vede perchè ci si debba autolimitare nell'uso delle fonti, se adeguate in termini di aggiornamento, consistenza e chiarezza. Questo è uno dei nostri capisaldi per innalzare la qualità della divulgazione: **linguaggio adeguato e fonti plurali**.

2) **coltivare**: la **curiosità** per qualsiasi cosa riguardi l'umano e i suoi ambienti di vita, la **voglia di capire e contestualizzare** ciò che viene messo nel circolo



sociale da media, istituzioni e *opinion leaders*, senza dover inghiottire tutto in maniera acritica, la voglia di **unire questioni** che paiono lontane, quella di **non fermarsi** davanti alla prima conclusione, spesso di comodo. Come si può vedere dalla sezione "attività di ricerca" del sito, abbiamo individuato sei macro-aree all'interno delle quali compariranno i contributi più eterogenei. Alcuni saranno strettamente legati, altri apparterranno a questioni sono collegate in maniera sottile, o intuitiva. Dopotutto, facciamo nostro l'ideale dell'anarchia metodologica, della ricerca dell'abbondanza à *la Feyerabend* (http://it.wikipedia.org/wiki/Paul_Feyerabend), quand'anche un po' di con-fusione, spesso (ma non sempre) scintilla di creatività e fonte di *serendipity* feconde.

3) **coinvolgere**, *bontà loro*, primariamente esemplari di *Homo Sapiens Sapiens* laureati in scienze umane e sociali (antropologia, psicologia, sociologia, filosofia), o anche altre discipline, con spiccato *habitus* non accademico, e *amateur* impegnati che si divertano a lavorare in autonomia, ma non disdegnino di condividere i loro studi, e che siano disponibili a costruire collaborazioni per esplorare gli ambiti più innovativi e sperimentali dell'antropologia contemporanea nelle sue forme pubbliche e divulgative.

Bibliografia

- DaMatta** R. 2000. Alcune notazioni preconcepite sull'antropologia interpretativa: un punto di vista dal Brasile. In Borofsky R. (a cura). 2000. *L'antropologia culturale oggi*. Roma:Meltemi .
- Galasso**, L. e **Tiziani**, M. (2005) Antrocom Onlus, an opportunity for Anthropology *Journal of Anthropological Sciences* 85:195-203 (<http://www.isita-org.com/jass/Contents/2007%20vol85/Articoli/Tiziani.pdf>)
- Geertz**, C. 1995. *Oltre i fatti*. Bologna: Il Mulino.
- Jackson** A. (a cura)1987. *Anthropology at Home*. London -NY
- Maguire** M. 2009. The birth of biometric security *Anthropology Today*. 25(2):9-14.
- Rilko-Bauer** B. 2000. Toward a more inclusive relevant anthropology. *Society for Applied Anthropology Newsletter* 11(2):6-7.
- Scheper-Huges** N. 2009. Making anthropology public. *Anthropology Today*. 25(4):1-3.
- Segal**, D e **Yanagisako**, S. 2005. *Unwrapping the Sacred Bundle: Reflections on the Disciplining of Anthropology*. Durham:Duke University Press.
- Singer**, M. (2000) Why I Am Not a Public Anthropologist. *Anthropology News* 41, 6:6-7.
- Stoczkowski** W. (2009) UNESCO's doctrine of human diversity *Anthropology*



Today. 25(3):7-11.

Note

1) Si rimanda al capitolo *Discipline* in Geertz (1995) per avere degli spunti interessanti sulla carica di incertezza e vaghezza che l'antropologia culturale porta costitutivamente con sé in quanto "disciplina".